

Quando replicare gli studi crea nuova conoscenza

di Stefano Livi*

Due *mailing list* di accreditate associazioni accademiche hanno dato spazio ad un articolo pubblicato a maggio su “Slate”, una popolare rivista liberal statunitense, sul modo di condurre gli esperimenti in psicologia. L’articolo ricalcava i temi di una ben nota rassegna del 2010, pubblicata su “Behavioral and Brain Sciences”, che ha rappresentato per la comunità scientifica l’occasione di fare il punto su alcune fragilità metodologiche della ricerca psicologica.

In questa rassegna, Henrich, Heine e Norenzayan notano come i campioni sperimentali, che vengono utilizzati nella ricerca psicologica, siano costituiti nella maggior parte dei casi da partecipanti WEIRD, acronimo di Western, Educated, from Industrialized, Rich, and Democratic countries, ovvero educati, occidentali, provenienti da democrazie ricche ed industrializzate. Negli studi analizzati, emerge che il 96% dei partecipanti alle ricerche sono provenienti da nazioni occidentali industrializzate e, di questi, il 67% sono studenti di psicologia. Seguendo le teorie classiche sui metodi di ricerca in psicologia, si assume che i partecipanti siano un campione rappresentativo dell’universo della popolazione umana. Tuttavia, i ricercatori evidenziano come questa popolazione si comporti e reagisca in alcuni compiti cognitivi o motivazionali in modo molto particolare tanto da poter essere considerata un vero e proprio *outlier* rispetto alle altre culture umane. Un esempio riportato dagli autori è quello rappresentato dalla classica illusione ottica di Muller-Lyer, dove due linee della stessa lunghezza sono differenziate a causa del diverso orientamento delle frecce alle estremità. Nel 1966, Segall, Campbell e Herskovitz confrontarono partecipanti occidentali con quelli di altre culture, modificando la lunghezza delle due linee fino a quando gli osservatori non ritenevano che fossero uguali e registrarono il punto di uguaglianza soggettiva. In questo modo scoprirono che gli studenti americani erano più sensibili agli effetti dell’illusione ottica, per cui bisognava allungare una linea del 20% prima che, ai loro occhi, le due linee risultassero uguali. Lo studio mise in evidenza, quindi, che i partecipanti WEIRD mostravano performance decisamente più scadenti rispetto a tutte le altre culture umane, a cominciare dei boscimani

* Sapienza Università di Roma.

del deserto del Kalahari, i quali non percepivano alcune differenze tra le due linee. Come sostengono gli autori della ricerca, la spiegazione delle differenze nell'illusione di Muller-Lyer risiede nelle differenti esperienze percettive che le due popolazioni sperimentano, in relazione ai diversi ambienti in cui vivono. Le discrepanze tra WEIRD e altre popolazioni, tuttavia, non si esauriscono con i fenomeni di natura percettiva, ma si estendono anche agli stili cognitivi, al comportamento sociale e al ragionamento morale.

I giudizi circa la pretesa di universalismo del comportamento umano non sono affatto nuovi se si pensa che già Rosenthal e Rosnow (1975) ci avevano messo in guardia dal pericolo di una “psicologia degli studenti di psicologia”. Per altro le critiche rientrano nel lento processo di maturazione dei metodi di sperimentazione psicologica, a partire dai primi esperimenti di Ebbinghaus del 1885 che usava se stesso come soggetto sperimentale per poter stabilire le sue leggi sulla memoria e sull’oblio.

Va detto tuttavia che l’articolo di Henrich e colleghi (2010) in realtà non esprime dubbi sulla validità delle ricerche fin ora condotte, quanto sprona le scienze psicologiche ad utilizzare una maggiore cautela nella generalizzazione dei risultati, al di là delle sofisticazioni statistiche utilizzate. L’articolo, che in tre anni è stato citato oltre 800 volte, ricorda molto semplicemente che esiste della “antropologia” nella psicologia, questione che diverse impostazioni epistemologiche avevano già da tempo sottolineato.

Sulla scia di questi studi, però, altri autori hanno preso lo spunto per evidenziare sempre maggiori specificità tra le popolazioni come, ad esempio, la differenza nel modo di elaborare l’informazione a livello cerebrale tra culture occidentali e quelle orientali (Chiao, Cheon, 2010). Per altro, ulteriori specificità all’interno delle stesse culture WEIRD sono riscontrabili anche, ad esempio, tra americani ed europei; così come all’interno degli stessi studenti di psicologia, provenienti da diverse estrazioni culturali, rendendo il quadro apparentemente caotico. Se, però, differenze tra Nord e Sud Europa esistono e sono facilmente riscontrabili già solo dalla bubele linguistica, specificità culturali e valoriali sono piuttosto evidenti anche nella stessa cultura italiana e spesso interpretati erroneamente in termini genetici (Cimino, Foschi, cds.).

La rassegna Henrich, Heine e Norenzayan non invita soltanto ad usare una maggiore cautela nel generalizzare i risultati delle ricerche, ma ricorda anche l’importanza di replicare gli studi in altri contesti culturali. Questo punto in particolare sottolinea implicitamente la rilevanza della sezione metodologica delle riviste scientifiche, poiché, per poter replicare le ricerche, diventa fondamentale esplicitare con chiarezza le variabili che caratterizzano il campione nonché le procedure di esecuzione sperimentale. Le riviste scientifiche, a differenza delle versioni divulgative delle ricerche, possono permettersi di annoiare il lettore con dettagli che risultano fondamentali per poter replicare gli studi proposti.

Questo aspetto, tuttavia, richiama all'attenzione la condizione culturale delle pubblicazioni scientifiche internazionali nelle scienze psicologiche, ovvero l'assenza di spazi editoriali pronti ad accogliere ricerche elaborate come replica di precedenti studi. Per pubblicare nelle riviste scientifiche, infatti, si richiede al ricercatore di produrre innovazioni teoriche scartando a priori ricerche mirate a replicare studi precedenti. In questo senso, una parte degli spazi editoriali dovrebbe essere dedicata alla replica di studi in contesti culturali o temporali diversi, proprio per verificare generalizzabilità e limiti delle conclusioni dei ricercatori.

Queste ricerche sono tanto più importanti in Italia proprio per rilevare e contestualizzare le eventuali specificità della nostra cultura rispetto a quella di altre popolazioni. Le nostre riviste, infatti, tendono a vedere di buon grado solo validazioni nel contesto italiano di strumenti di misura, ma escludono repliche di esperimenti e studi più complessi. Tuttavia, come abbiamo visto, le variazioni riscontrate nelle popolazioni hanno cause differenti che possono includere la capacità umana di adattamento ai diversi contesti ambientali o percorsi storico-culturali. Ovviamente ciò non esclude la possibilità di trovare nuove similarità e costanti attraverso le popolazioni, oltre le molte già dimostrate come, ad esempio, negli studi sulla struttura di personalità o sulla capacità del bambino di costruire una rappresentazione corretta dei processi di pensiero altrui: quello che manca, tuttavia, sono gli spazi dove accumulare evidenze empiriche sui processi psicologici per valutare similarità e differenze tra diverse popolazioni ovvero tra la cultura italiana e quelle del resto del mondo.

Riferimenti bibliografici

- Chiao J. Y., Cheon B. K. (2010), The weirdest brains in the world. *Behavioral and Brain Sciences*, 33, 2-3, pp. 88-90.
- Cimino G., Foschi R. (cds.), North vs. South: Italian anthropology and psychology faced with the “Southern Question”. In corso di pubblicazione.
- Henrich J., Heine S. J., Norenzayan A. (2010), The weirdest people in the world? *Behavioral and Brain Sciences*, 33, 2-3, pp. 61-83.
- Rosenthal R., Rosnow R. (1975), *The volunteer subject*. John Wiley & Sons, New York.